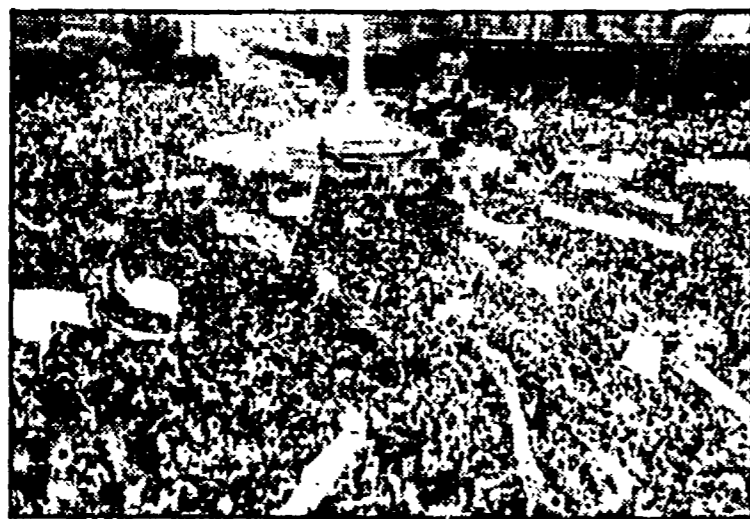


Il più grande corteo di studenti



«Ministro, lei non risponde alle nostre domande»

«Insoddisfatti» gli studenti dopo l'incontro al ministero - Felice la Falcucci: «Bravi questi ragazzi. Vedo che la scuola funziona»

ROMA — Sicuri, disinvolti, infagottati in piumoni e impermeabili traslucidi, i trentatré studenti di tutte le regioni italiane entrano direttamente nell'ufficio del ministro. Fanno corona alla senatrice Falcucci adagiata su una poltrona azzurrina, sotto un orologio barocco bloccato su un'ora improbabile. È il momento-clou della giornata più lunga del ministro della Pubblica Istruzione. Una giornata iniziata poco prima delle nove, nel silenzio del suo studio. Attorno, il ministero vive una pace da sabato mattina. Poca gente nei corridoi, ammassamento solo nel micro bar seminterrato. Nessuno parla della manifestazione degli studenti. Un copione destinato a ripetersi più tardi in un nuovo incontro, una diretta messa in onda alle 19 da «Speciale Tg1».

Al gran cancello, sul viale Trastevere, si aspetta solo il maresciallo, al secolo Antonio Calderà della polizia di Stato. Sarà lui a «portar su» il primo studente, Marco Corti, 18 anni, liceale dell'Aquila, per contrattare il numero della delegazione. Prima dieci, poi venti, poi trentatré. È da poco passato mezzogiorno. La Tv, nell'ufficio accanto a quello del ministro, sta mandando in onda le immagini di piazza del Popolo. Intervista ragazzi dalla lingua sciolta e dalle idee chiare. Stessa razza del ragazzino mingherlino che con una voce tranquilla snocchia a un metro dal ministro: «La nostra non è una manifestazione strumentalizzata. È apolitica, profondamente politica se noi non siamo apolitici anzi sentiamo la politica come un nostro dovere». La frase strappa un «bravo» al ministro. Il ragazzino non pare accigliarsi e continua: «Ho letto degli aumenti delle tasse. Ma voi non ci avete detto: pagate e avrete una scuola migliore. Ci date la scuola di sempre, con i turni e tutto il resto. E allora per noi il problema non è poter pagare o meno, ma una questione di principio. È un rifiuto ragionato. È incredibile che nel 1985 noi si sia ancora qui a chiedere le ali, che ci siano disfunzioni gravissime, soprattutto al Sud, che i programmi siano vecchi, la riforma non si faccia. Noi siamo qui a chiedere perché questi problemi siano risolti. Questo ci rende diversi da altre esperienze di contestazione. La nostra è una battaglia di progresso e di cambiamento».

«Tre minuti. Il ministro ne impiegherà quindici per rispondere. Il suo tono è «ragazzi, avete sbagliato indirizzo». Infatti: «Sulla finanziaria c'è un equivoco. I soldi andranno all'Università; voi sapete che la competenza per l'edilizia scolastica non è del ministro; la riforma? I partiti non sono stati sottili nell'appoggiare i miei sforzi». Poi tanti «proporrò, mi farò carico, esaminerò». Su due questioni si impuntano, non cedendo di un centesimo sino alla fine: gli aumenti delle tasse scolastiche (non sono un attentato al diritto allo studio) e la coerenza con le scelte del governo («Io potrei dire: il governo cattivo non mi dà i soldi. Ma non lo voglio fare, perché sono un membro di questo governo e mi faccio carico della manovra complessiva sulla finanza pubblica»). Il faccia a faccia va avanti così per due ore e mezzo. Gli studenti elencano le loro difficoltà, chiedono di ricevere concretezza per concretezza. Avranno invece ineccepibili dichiarazioni di intenti e asettiche considerazioni sulla cronica lentezza delle regioni meridionali nell'utilizzare i fondi pubblici per costruire scuole. Tra le righe il ministro butta là la sua ultima propo-



ROMA — Il corteo mentre scende per via Barberini. Il servizio fotografico sulla giornata romana degli studenti è stato curato da Maurizio Brignardelli, Rodrigo Pais e Francesco Toiati

Impressioni di viaggio, dall'Esedra a piazza del Popolo, nella giornata degli studenti

«Ragazzi dell'85, chi siete?»

L'impossibile identikit di 200.000 facce

La difficoltà ad usare vecchi schemi per capire la sostanza di questo movimento - La concretezza ha un vantaggio: di unificare in una forza sola tante esigenze particolari - Una su tutte: una scuola vera - Chiederla, qui in Italia, è come fare una rivoluzione



Hanno detto al sindacato: se ci mettessimo assieme?

Faccia a faccia nella sede della Cisl, tra i segretari delle confederazioni e delegazioni di studenti - Lama: «Fate tesoro della nostra esperienza, fate vivere l'unità»

ROMA — Del sindacato già sapevano qualcosa. Per esempio che era disponibile a risolvere i loro problemi pratici immediati, come quello di una sede: è nelle Camere del lavoro, è nelle «sale riunioni» che in genere ospitano i convegni, che il «movimento '85» ha discusso, ha preparato la giornata di ieri a Roma. Conoscevano la disponibilità del sindacato, ma volevano saperne di più. Così gli studenti di Napoli (ma l'idea era condivisa da tutti) hanno approfittato della manifestazione nazionale per chiedere un incontro con una delegazione sindacale. È bastata qualche telefonata e l'incontro è stato subito organizzato. La sede prescelta: quella della Cisl. C'erano i segretari delle tre organizzazioni, Lama, Del Turco, Marini e Benvenuto e assieme a loro i responsabili dei sindacati-scuola. Tutti parlavano da una premessa: l'aver fatto ancora poco per la scuola, per i giovani. Dall'altra parte della presidenza, sui banchi dell'Aula Magna di via Fo, tanti studenti. Qualcuno rappresentante di un «coordinamento» cittadino che già funziona, qualcun altro rappresentante di una scuola, altri addirittura hanno preso la parola «a titolo individuale».

Poca forma, insomma, per un incontro che è stato a metà strada tra l'assemblea e il «confronto». Tanti interventi e tante domande al sindacato. Ma perché il «movimento '85» ha scelto di rivolgersi alle organizzazioni del lavoro? Le risposte che si coglievano nei discorsi degli studenti erano le più diverse. C'era Giovanni di Napoli — prima degli interventi bisogna dire proprio nome e città, e basta, altrimenti il tutto avrebbe saputo di «troppo organizzati» — forse uno dei più «politizzati»: «Il nostro movimento è nato su problemi pratici, ha un'impostazione pragmatica. Ma tra i problemi veri che dobbiamo affrontare, a parte quello della scuola, c'è la questione del lavoro. Credo che sia noi che abbiamo gli stessi obiettivi: qualcosa insieme a fare, bisogna farlo». C'è anche però chi ha altre richieste per il sindacato: c'è un altro Giovanni, stavolta di Milano, che racconta di «un movimento che davvero, e non solo a parole, rifiuta qualsiasi tentativo di strumentalizzazione da parte di partiti e sigle. Dentro la manifestazione di Roma convivono giovani che la pensano diversamente, su tante cose. Credo che più o meno la stessa cosa avviene nel sindacato, dove convivono opinioni differenti. Ecco, la vostra esperienza può tornare utile per capire come si va a costruire un movimento...».

«Ancora, c'è un ragazzo di Palermo che vede naturale discutere col sindacato («sarà l'organizzazione che ci tutelerà domani: ma forse è meglio che lo cominci a fare oggi»); c'è un altro milanese che chiede alle tre organizzazioni sindacali di mettere «a disposizione della vostra battaglia. Così il rapporto tra noi e voi non si limiterà a questo incontro». Battaglia, su che cosa? Sulla finanziaria, suggerisce Del Turco, sulla vertenza per una scuola rinnovata, dice Benvenuto che ricorda come in Italia la spesa per alunno di appena quindicimila lire a testa, la più bassa dei paesi occidentali. O battaglia per la qualificazione degli insegnanti — un professore, Alessandrini, segretario Cisl, non avrà problemi ad ammettere la «scarsa competenza di molti colleghi», dovuta a inadempimenti del governo — o sull'edilizia scolastica. «Tanti problemi, ma il lavoro su tutti, per dirla con Franco Marini. E qualcosa si comincia a fare: i giovani propongono una «marcia per il lavoro», che si concluda a Napoli con un'altra grande manifestazione, all'inizio di dicembre. La risposta non è stata data ieri, ma c'è l'impegno del sindacato, che ovviamente condivide gli obiettivi della mobilitazione, a discutere. E stavolta nessuno dubita di questo impegno».

Stefano Bocconetti

ROMA — «È vero che siete apolitici ma non apolitici?». «E che cos'è, uno scotgillingua?». «Voglio dire: avete paura di diventare strumento della lotta tra i partiti, ma intanto gridate contro il governo e contro la finanziaria...». «E con chi dovremmo prendercela, scusa, con la Juventus?». Studente batte giornalista uno a zero. E continua così per tutta la mattinata, con il cronista che cerca di «capire il movimento» partendo dalle (proprie) idee e il movimento che accetta di farsi capire solo partendo dai brutalissimi fatti. «Sono qui perché a Palermo la mia scuola è uno schifo, la mafia pensa solo a far quattro o lo Stato a buttarli via». «Siamo qui perché a Catanzaro mancano i bidelli e ci tocca pulire le aule». «Perché non abbiamo laboratori e palestre». «Perché paghiamo tasse da ricchi per una scuola da pezzenti».

La sorpresa, in fondo, sta proprio nella «banalità» delle ragioni che hanno riportato in piazza, quasi dieci anni dopo, gli studenti di tutta Italia. Dietro i per vocazione o per abitudine, mass-media faticano a farsi «davantolog»: ad ammettere, cioè, che i centomila che ci passano davanti agli occhi sono in piazza proprio per i motivi per i quali dicono di esserci, e non per altre recondite ragioni. Non altrimenti, del resto, si spiegherebbe l'imprevedibile compattezza di una miriade di piccoli gruppi di ragazzi diversi per provenienza, estrazione sociale, mentalità, idee, costumi, atteggiamenti, aspirazioni. Dicono che a Milano il movimento sia più «corporativo» e «carriero», mosso soprattutto dalla «palmaria inadeguatezza della scuola alle nuove professioni, prestigiose e remunerative; che a Roma sia più «politico», maggiormente legato, nel bene e nel male, allo slancio ideale della sinistra storica e non; che al Sud sia più combattivo, sull'abbrivio di una situazione strutturalmente vergognosa. La conclusione (o meglio il dato di partenza) è comunque e sempre una sola: che l'«unico elemento in grado di legare un movimento così visibilmente variegato è una grave e condivisa situazione collettiva, come la clamorosa frana della scuola italiana. La solidarietà non è ideologica, forse nemmeno ideale: è una solidarietà di fatto, motivata da un problema comune».

Di resto, osservando il caleidoscopio di volti e vestiti che intasa di giovane inquietudine le vecchie viscere di Roma, non si riesce a prefigurare, anche inventandosi, nemmeno l'ombra di un possibile «identikit generazionale». Sono troppi diversi, spazati, sperati, lontani gli «adulti» quanto da molti loro coetanei. Frugando nell'ormai abbastanza ingombrante armamentario di cliché e frasi fatte, non a caso l'unica «chiave di lettura» che mi salta in mente, appostata in un anfratto di via del Babuino, è un pezzo di Vasco Rossi: «Ognuno col suo viaggio, ognuno diverso, ognuno in fondo perso dietro i fatti suoi». Ma sono proprio i «fatti suoi», di ciascun individuo, quelli che mettono in moto — da sempre — i movimenti, i cambiamenti collettivi. Come nei cortei operai, come negli scioperi più direttamente legati alla busta-paga, al

lunarlo da sbarcare, il disagio quotidiano diventa voglia di unirsi e di cambiare. Non è politica questa? Sì, è politica. Il cronista, ragguarnta una prima certezza, si sente un po' più tranquillo. Ma passa subito a una seconda categoria di dubbi e di domande. Fa un po' specie l'entusiasmo, la passione con la quale i centomila chiedono, gridando tutti assieme o rispondendo alle domande dei giornalisti, che la scuola funzioni. Tolta la tara della biologia e non censurabile vocazione giovanile a far casino, è strano osservare un corteo che si infiamma per avere più palestre e più bidelli; e anche il «nemico», dopo tanti Johnson-bola, Reagan-verme, sembra ingigantito ben al di là del proprio indubbi demeriti, se è vero che la signora Falcucci, dopo tutto, è solo uno dei tanti ministri della pubblica istruzione che non passerà alla storia. Eppure non c'è dubbio che la quantità e la qualità degli insulti a lei indirizzati sono stratosferici, come se dimenticarsi di installare i banchi nuovi sia grave politica non mi dispiace del tutto, ma credo che per occuparmi di politica devo prima farmi un'idea del mondo del lavoro. «Al mondo ci sono molte cose che non funzionano, ma la cosa che ognuno dovrebbe fare è funzionare meglio quelle che lo riguardano». Lezione di pragmatismo, certo; ma resta intatto il dubbio che la frammentazione della società in microcosmi, in piccoli gruppi d'interesse, in nuovi mini-centri, in parte cominciati a coinvolgere anche l'universo giovanile, che già «prevede» il proprio futuro come una corsa individuale o di cordata verso il sempterno posto al sole. Dubbio che, applicato a questo movimento, si traduce in una domanda: se le ragioni del malessere sono comuni (scuola che non funziona e non prepara al lavoro), gli obiettivi politici necessari alla sopravvivenza del movimento potranno essere comuni? Riusciranno a chiedere al tempo stesso scuole «moderne» e tecnologicamente avanzate nella Milano del terziario e scuole anche solo «normali» nelle aree più povere del Paese, oppure saranno inevitabilmente divisi dai difformi interessi?

Michele Serra

Poi c'è quel gruppetto vestito a nero

Son fascisti: robusti ragazzi di ieri

«Fare fronte» di unirsi al corteo. E loro hanno dato il loro appuntamento davanti al liceo Giulio Cesare, non molto distante da piazza Esedra. Si sono ritrovati in circa duecento. Un corteo con tanti studenti giovanissimi di scuole sparse in tutta la città, aperto e chiuso da due nutrite compagnie di giubbotti, capelli a spazzola, fazzoletti neri intorno al collo pronti ad essere alzati. E, forse, è proprio qui la contraddizione che per la destra giovanile è impossibile sciogliere. «Il movimento è comunità, l'antifascismo non lo dividerà» hanno gridato ossessivamente, ma intendendo questo slogan in due modi completamente opposti.

C'è il giovanissimo liceale che, solo se incalzato con più domande, ammette a stenti di sentirsi «di destra», afferma di condividere i motivi generali dello sciopero e di stare in questo corteo perché gli piace l'idea del «contro-potere», cavallo di battaglia del neofascismo giovanile. C'è — a presentare la «faccia buona» — Marco, eletto per «Fare fronte» negli organismi collegiali del suo liceo. Elegantissimo, capelli un po' lunghi e ben aggiustati, spiega: «Rifiuto la vecchia definizione di fascisti. Siamo una forza studentesca che ha preso 15 mila voti ed è inserita nei decreti delegati. La risposta negativa che ci hanno dato è solo un danno per l'intero movimento». Ma dietro di lui, intorno a lui nel corteo il folto gruppo di chi digerisce a

Angelo Melone

fatiga questa indicazione. Partono i saluti romani che vengono impediti a forza dal servizio d'ordine ufficiale; circondano un gruppo di «zeche» o «pelosi» (che sarebbero gli studenti genericamente di sinistra) ma lo stesso servizio d'ordine interviene tempestivamente per impedirgli di lasciarsi andare; dirigenti del Mai e del Fuan guidano il corteo in un lungo giro perché non incroci quello ufficiale, ma nell'unico punto di contatto (piazza Barberini) è sempre il servizio d'ordine a scattare e per condurre all'ordine i numerosi gruppi già partiti alla carica. Solo accanto a Piazza del Popolo si segnala una provocazione di un gruppo del Fronte della Gioventù. Il «doppio-petto», insomma, è la parola d'ordine. Ma, verso la fine della manifestazione, quando il diluvio e il lungo percorso hanno assottigliato il corteo, tornano cinquecento mani alzate a gridare «Boia chi molla è il grido di battaglia».